

# Laboratorio Alpi

A 20 anni dalla firma della Convenzione delle Alpi cosa è cambiato e quale sarà il suo futuro?

«**R**ispetto al “mondo dei vinti” di Nuto Revelli oggi la montagna è peggiorata. Quella cultura sopravvive, e non puoi fare nulla se ti senti un vinto. E che ci lascino in pace! Che i soldi non ci servano! Metteteli da qualche altra parte. E forse tra 10 o 20 anni qualcosa potrà cambiare. Ma deve andare male giù perché la gente torni a vivere su».

Era l'inverno di una decina d'anni fa quando Claudio Challier, gestore, insieme alla moglie Anna Jahier, del posto tappa Gta Pzit-Rei di Usseaux, a 1400 metri in alta Val Chisone, mi raccontava sconcolato del declino della sua terra. Claudio si ergeva a testimone di una doppia sconfitta: quella culturale del Sessantotto e quella territoriale dei reinsediamenti alpini degli anni Settanta. Ma forse non si accorgeva, l'ex sessantottino, che proprio a partire dalla fine del secondo millennio qualcosa stava cambiando. Se da una parte “le cose giù” cominciano ad andare davvero male, ormai da anni, con l'inizio dell'espulsione dal mercato del lavoro di migliaia di persone nei centri urbani, l'aumento del costo della vita in città e la “carenza” crescente di verde e spazi sociali nei grossi agglomerati metropolitani, dall'altra nei ultimi 20

anni i nuovi e vecchi abitanti delle Alpi prendevano consapevolezza delle potenzialità del loro territorio: un laboratorio unico in Europa in cui sperimentare progetti demografici, economici, sociali e culturali di sostenibilità. Una presa di coscienza collettiva che si riflette nella recente inversione di tendenza di un lento “ripopolamento” di alcuni territori alpini (vedi Giuseppe Dematteis, a cura di, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Dislivelli – Franco Angeli, 2011).

Alla base di questa presa di coscienza un documento unico, di cui quest'anno ricorre proprio il ventesimo anniversario: la Convenzione delle Alpi, una sorta di “costituzione” dei territori montani d'Europa, firmata il 7 novembre del 1991 dagli otto Stati interessati dall'arco alpino: Austria, Germania, Svizzera, Italia, Francia, Slovenia, Liechtenstein, Principato di Monaco. Una carta realizzata per dare vita a uno spazio geografico comune, orientato a salvaguardare la qualità dell'ambiente naturale e sociale. Articolata in otto protocolli tematici di attuazione, che vanno dalla Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile all'Agricoltura di montagna, dalla Protezione della



Lo scorso giugno la comitiva “SuperAlp” ha effettuato la traversata alpina per dimostrare le possibilità della mobilità sostenibile. Qui in cima al Breithorn.

M. Dematteis

natura e tutela del paesaggio alle Foreste montane, dal Turismo alla Difesa del suolo, dall'Energia ai Trasporti. Grazie a questo documento, «da barriera fra gli Stati nazionali», spiega l'antropologo Annibale Salsa, «le Alpi hanno incominciato a essere finalmente ripensate alla stregua di una cerniera di popoli, di lingue e di culture. Dove la cooperazione transfrontaliera doveva diventare la ragione fondante su cui incardinare le buone pratiche di rivitalizzazione del mondo alpino».

L'idea dei “costituenti la Convenzione” era chiara: creare regole transfrontaliere condivise che potessero fare delle Alpi una regione omogenea e votata alla sostenibilità ambientale, sociale, economica e culturale. Ma se l'idea era chiara, la sua realizzazione un po' meno. Anche perché il trattato venne percepito dagli enti locali alpini come una sorta di “ingerenza” da parte dei governi centrali. Così i suoi protocolli rimangono ancora oggi non ratificati da alcuni degli stati firmatari, tra cui l'Italia. «Mancata ratifica e quindi mancata appropriazione da parte del territorio ne fanno poco più di una linea guida per gli uomini di buona volontà», scrive Marco

Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi. «Ma in questi ultimi anni si sono costituite svariate “reti” sul territorio, la cui missione è proprio quella di attuare la Convenzione delle Alpi (a livello di Comuni, Regioni, aree protette, destinazioni turistiche, club alpini, ricercatori ecc.). Attraverso queste reti la Convenzione vive, e in alcuni casi ha portato a risultati tangibili sul territorio».

La “partita” della Convenzione delle Alpi, oggi, è ancora aperta. Perché pur essendo in alcune sue parti un documento che si può definire “datato” – manca cioè di affrontare alcune delle questioni più urgenti degli ultimi anni, come l'innalzamento della temperatura terrestre e il successivo arretramento dei ghiacciai, con tutto quello che ne comporta, o di affrontare il fenomeno dei “nuovi abitanti” delle Alpi, di cui sicuramente si occuperanno ricercatori e giornalisti nei prossimi anni – il suo complessivo regge. E i suoi protocolli per la maggior parte dei Paesi alpini d'Europa possono ancora essere di stimolo per progettare politiche per il futuro. *Maurizio Dematteis*



Qui il Ghiacciaio dell'Aletsch (Aletschgletscher): sui fianchi della montagna l'evidente segno del ritiro.

M. Dematteis